

**POLITICA**

Domenica 14 febbraio 1999

**5**

**SCENARI** Martinazzoli: quella di oggi non riesce a governare né l'economia, né la tecnologia

# Cercasi politica disperatamente

**CARLO BARONI**

MILANO. La sigaretta gli manca terribilmente. Si vede dalle pause. Quelle che si fanno tra una tirata e l'altra. Ma il fumo non c'è. Del resto a lui chiedono solo arrosto. Di spiegarci tutto: la situazione italiana, le riforme, il ruolo dei cattolici. Tutto e in fretta, possibilmente. Lui fa quello che può. Che di solito è solo quello che ti permettono di fare nei dibattiti. Adesso che è un po' defilato dalla politica di Palazzo lo chiamano più spesso di pri-

ma. Come se potesse dire cose che prima non poteva dire. Mino Martinazzoli esordisce con cautela. Quasi scusandosi: «Sono anch'io uno che va in giro a fare domande». Come dire: le risposte chiedetele a qualcun altro. Il suo è il metodo De Mita: il ragionamento. Ad incalzarlo, in un dibattito, c'è Giorgio Vittadini il presidente della Compagnia delle Opere. Gli chiede di spiegare questa Italia schizofrenica, un giorno europea, il giorno

dopo Paese in via di sviluppo, o quasi: «Ci manca la politica - attacca l'ex segretario Ppi - quella che dovrebbe governare i processi della tecnica e dell'economia. Questa di oggi ha strumenti inadeguati. E mi spiego: l'economia ragiona ormai su basi transnazionali, la politica è ancora chiusa negli ambiti angusti degli Stati». E, paradossalmente, l'Italia

sarebbe favorita proprio dal suo avere una storia nazionale più debole rispetto ad altri Paesi. «Come mentalità diffusa siamo i più europei di tutti - continua Martinazzoli - ma anche quelli che contano di meno a Bruxelles». Eccola che riemerge la contraddizione italiana. Ma l'ex segretario torna sul tema a lui caro: «Con l'eclissi della politica la società si smarrisce. E noi abbiamo bisogno di una direzione. Ma come si dice in

questi casi: non c'è mai un buon vento per chi non sa dove andare».

A proposito di andare, dove vanno i cattolici in politica? «Non coltivo nessuna idea di rivincita - precisa subito Martinazzoli - non mi interessa guardare indietro. Anche se sono convinto di una cosa: la distanza storica sarà più equanime nei confronti della Dc di quanto siano i giudizi di questi anni». Poi si chiede: «Percepriamo nel quadro politico



Mino Martinazzoli

*«Siamo il popolo più europeista e quello che conta meno a Bruxelles. L'aggettivo cattolico non è una griffe»*

un'assenza di qualcosa che assomiglia alla nostra cultura? Di quella cultura che ci ha permesso di resistere al

troppo della politica. E adesso perché dovremmo essere latitanti contro il niente della politica. La nostra cultura è quella che ci fa dire che la persona viene prima dello Stato. Una concezione che va al di là e prima dell'appartenenza politica. Sono convinto che nel '48 la gente ha votato Dc non perché obbligata dalle autorità ecclesistiche, ma perché condivideva il suo progetto politico». La Dc, appunto. Il partito che riassumeva tut-

ti i cattolici. «Penso - spiega Martinazzoli - che come non era un dogma l'unità dei cattolici in politica, adesso non lo è quello della disunità». Poi l'invito ai partiti conseguenza della dispora democristiana a non usare l'aggettivo cattolico «come una griffe da appiccicare sulla casacca». Per questo, conclude: «Ritengo che anche l'unità sui valori, da sola, non basti. La politica è anche guerra. Contano la forza, i consensi».